

# MEDITAZIONE MATTUTINA DEL SANTO PADRE FRANCESCO NELLA CAPPELLA DELLA DOMUS SANCTAE MARTHAE

A cura de *L'Osservatore Romano*

**FASCICOLO MARZO 2015**

## *Vergogna e misericordia*

*Lunedì, 2 marzo 2015*

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLV, n.050, Mar. 03/03/2015)

La capacità di vergognarsi e accusare se stessi, senza scaricare la colpa sempre sugli altri per giudicarli e condannarli, è il primo passo sulla strada della vita cristiana che conduce a chiedere al Signore il dono la misericordia. È questo l'esame di coscienza suggerito dal Papa nella messa celebrata lunedì 2 marzo, nella cappella della Casa Santa Marta.

Per la sua riflessione Francesco ha preso le mosse dalla prima lettura, tratta dal libro di Daniele (9, 4-10). C'è, ha spiegato, «il popolo di Dio» che «chiede perdono, ma non è un perdono di parola: questo chiedere perdono è un perdono che viene dal cuore perché il popolo si sente peccatore». E il popolo «non si sente peccatore in teoria — perché noi tutti possiamo dire “siamo tutti peccatori”, è vero, è una verità: tutti qui! — ma davanti al Signore dice le cose cattive che ha fatto e quello che non ha fatto di buono». Si legge infatti nella Scrittura: «Abbiamo peccato, abbiamo operato da malvagi e da empi, siamo stati ribelli, ci siamo allontanati dai tuoi comandamenti e dalle tue leggi! Non abbiamo obbedito ai tuoi servi, i profeti, i quali hanno in tuo nome parlato ai nostri re, ai nostri principi, ai nostri padri e a tutto il popolo del paese».

In sostanza, ha fatto notare Francesco, in queste parole del popolo c'è «la descrizione di tutto quello che di cattivo hanno fatto». E così «il popolo di Dio, in questo momento, accusa se stesso». E non se la prende con «quelli che ci perseguitano», con i «nemici». Piuttosto guarda se stesso e dice: «Io accuso me stesso davanti a te, Signore, e mi vergogno». Parole chiare, che troviamo anche nel passo di Daniele: «Signore, a noi la vergogna sul volto».

«Questo brano della Bibbia — ha suggerito il Papa — ci fa riflettere su una virtù cristiana, anzi più di una virtù». Infatti «la capacità di accusare se stesso, l'accusa di se stesso» è «il primo passo per incamminarsi come cristiano». Invece «tutti noi siamo maestri, siamo dottori nel giustificare noi stessi» con espressioni del tipo: «Io non sono stato, no, non è colpa mia, ma sì, ma non era tanto... Le cose non sono così...».

Insomma, ha detto Francesco, «tutti abbiamo un alibi» a giustificazione «delle nostre mancanze, dei nostri peccati». Di più, ha aggiunto, «tante volte siamo capaci di fare quella faccia da “ma io non so!”, faccia da “ma io non l'ho fatto, forse sarà un altro!”». In una parola, siamo sempre pronti a «fare l'innocente». Ma così, ha avvertito il Papa, «non si va avanti nella vita cristiana».

Dunque, ha ribadito, «il primo passo» è la capacità di accusare se stessi. Ed è certamente «bene» farlo con il sacerdote in confessione. Però, ha domandato Francesco, «prima e dopo la confessione,

nella tua vita, nella tua preghiera, sei capace di accusare te stesso? O è più facile accusare gli altri?».

Questa esperienza, ha notato il vescovo di Roma, suscita «una cosa un po' strana ma che, alla fine, ci dà pace e salute». Infatti «quando noi incominciamo a guardare di quali cose siamo capaci, ci sentiamo male, sentiamo ribrezzo» fino a domandarci: «Ma io sono capace di fare questo?». Per esempio, «quando io trovo nel mio cuore un'invidia e so che questa invidia è capace di parlare dell'altro e ucciderlo moralmente», mi devo domandare: «Io ne sono capace? Sì, io sono capace!». E proprio «così incomincia questa sapienza, questa saggezza di accusare se stesso».

Dunque «se noi non impariamo questo primo passo della vita — ha affermato Francesco — mai faremo passi sulla strada della vita cristiana, della vita spirituale». Perché, appunto, «il primo passo» è sempre quello di «accusare se stesso», anche «senza dirlo: io e la mia coscienza».

In proposito il Papa ha proposto un esempio concreto. Quando si va per la strada e si passa davanti al carcere, ha detto, si potrebbe arrivare a pensare che i detenuti «se lo meritano». Ma — ha invitato a considerare — «tu sai che se non fosse stato per la grazia di Dio, saresti lì? Hai pensato che tu sei capace di fare le cose che loro hanno fatto, anche peggio ancora?». Questo, appunto, «è accusare se stesso, non nascondere a se stesso le radici di peccato che sono in noi, le tante cose che siamo capaci di fare, anche se non si vedono».

È un atteggiamento, ha proseguito Francesco, che «ci porta alla vergogna davanti a Dio, e questa è una virtù: la vergogna davanti a Dio». Per «vergognarsi» bisogna dire: «Guarda, Signore, ho ripugnanza di me stesso, ma tu sei grande: a me la vergogna, a te — e la chiedo — la misericordia». Proprio come dice la Scrittura: «Signore, la vergogna sul volto a noi, perché abbiamo peccato contro di te». E lo «possiamo dire, perché sono capace di peccare e fare tante cose cattive: “A te, Signore, nostro Dio, la misericordia e il perdono. La vergogna a me e a te la misericordia e il perdono”». È un «dialogo con il Signore» che «ci farà bene fare in questa Quaresima: l'accusa di se stessi».

«Chiediamo misericordia» ha rilanciato poi il Papa riferendosi in particolare al passo liturgico di Luca (6, 36-38). Gesù «è chiaro: siate misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso». Del resto, ha spiegato Francesco, «quando uno impara ad accusare se stesso è misericordioso con gli altri». E può dire: «Ma chi sono io per giudicarlo, se io sono capace di fare cose peggiori?». È una frase importante: «Chi sono io per giudicare l'altro?». E la si comprende alla luce delle parole di Gesù «Siate misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso» e con il suo invito a «non giudicare». Invece, ha riconosciuto il Pontefice, «come ci piace giudicare gli altri, parlare di loro!». Eppure il Signore è chiaro: «Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarete perdonati». È certamente una strada «non facile», che «incomincia con l'accusa di se stesso, incomincia da quella vergogna davanti a Dio e da quel chiedere perdono a lui: chiedere misericordia». Proprio «da quel primo passo si arriva a questo che il Signore ci chiede: essere misericordiosi, non giudicare nessuno, non condannare nessuno, essere generosi con gli altri».

In questa prospettiva, il Papa ha invitato a pregare perché «il Signore, in questa Quaresima, ci dia la grazia di imparare ad accusare noi stessi, ognuno nella sua solitudine», chiedendo a se stessi: «Ma io sono capace di fare questo? Con questo sentimento sono capace di fare questo? Con questo sentire che ho dentro sono capace delle cose più malvagie?». E pregando così: «Abbi pietà di me, Signore, aiutami a vergognarmi e dammi misericordia, così io potrò essere misericordioso con gli altri».

## *Quando il Signore esagera*

*Martedì, 3 marzo 2015*

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLV, n.051, Mer. 04/03/2015)

Continuano — seguendo la quotidiana liturgia della parola — le riflessioni di Papa Francesco sul tema della conversione. Dopo l'invito di lunedì «ad accusare noi stessi, a dirci la verità su noi stessi, a non truccarci l'anima per convincere che siamo più buoni di quello che realmente siamo», nella messa celebrata martedì 3 marzo a Santa Marta, il Pontefice ha approfondito «il messaggio della Chiesa» che «oggi si può riassumere in tre parole: l'invito, il dono e la “finta”». Un invito che, come si legge nel libro del profeta Isaia (1, 10.16) riguarda proprio la conversione: «Prestate orecchio all'insegnamento del nostro Dio. Lavatevi, purificatevi!», ovvero: «Ciò che voi avete dentro che non è buono, quello che è cattivo, quello che è sporco, deve essere purificato».

Di fronte alle sollecitazioni del profeta: «Allontanate dai miei occhi il male delle vostre azioni», «Cessate di fare il male! Imparate a fare il bene», c'è chi dice: «Ma, Signore, io non faccio il male; vado a messa tutte le domeniche, sono un buon cristiano, faccio tante offerte». A costoro ha idealmente chiesto Francesco: «Ma tu sei entrato nel tuo cuore? Sei capace di accusare te stesso nelle cose che trovi lì?». E nel momento in cui si avverte la necessità della conversione, ci si può anche chiedere: «Ma come posso convertirmi?». La risposta viene dalla Scrittura: «Imparate a fare il bene».

«La sporcizia del cuore» infatti, ha puntualizzato il Papa, «non si toglie come si toglie una macchia: andiamo in tintoria e usciamo puliti. Si toglie col fare». La conversione è «fare una strada diversa, un'altra strada da quella del male». Altra domanda: «E come faccio il bene?». La risposta viene ancora dal profeta Isaia: «Cercate la giustizia, soccorrete l'oppresso, rendete giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova». Indicazioni che, come ha spiegato Francesco, ben si comprendono in una realtà come quella di Israele, dove «i più poveri e i più bisognosi erano gli orfani e le vedove». Per ognuno di noi significa: vai «dove sono le piaghe dell'umanità, dove c'è tanto dolore; e così, facendo il bene, tu laverai il tuo cuore. Tu sarai purificato! Questo è l'invito del Signore».

Conversione significa quindi che siamo chiamati a fare il bene «ai più bisognosi: la vedova, l'orfano, gli ammalati, gli anziani abbandonati, che nessuno ricorda»; ma anche «i bambini che non possono andare a scuola» o i bambini «che non sanno farsi il segno della Croce». Perché, ha evidenziato con amarezza il Pontefice, «in una città cattolica, in una famiglia cattolica ci sono bambini che non sanno pregare, che non sanno farsi il segno della Croce». E allora occorre «andare da loro» a portare «l'amore del Signore».

Se faremo questo, si è chiesto il Papa, «quale sarà il dono del Signore?». Egli «ci cambierà», ha detto riprendendo la frase in cui il profeta Isaia afferma: «Anche se i vostri peccati fossero come scarlatto, diventeranno bianchi come neve; se fossero rossi come porpora, diventeranno come la lana». Persino di fronte alla nostra paura o titubanza — «Ma, padre, io ho tanti peccati! Ne ho fatti tanti, tanti, tanti, tanti!» — il Signore ci conferma: «Se tu vieni per questa strada, nella quale io ti invito, anche se i vostri peccati fossero come scarlatto, diventeranno bianchi come neve».

Ha commentato il Pontefice: «È una esagerazione! Il Signore esagera; ma è la verità», perché Dio, di fronte alla nostra conversione, «ci dà il dono del suo perdono» e «perdona generosamente». Dio non si limita a dire: «Ma io ti perdono fino a qui, poi vedremo il resto...». Al contrario, «il Signore

perdona sempre tutto, tutto». Ma, ha puntualizzato Francesco chiudendo il suo ragionamento, «se tu vuoi essere perdonato» devi incamminarti sulla «strada del fare il bene».

Dopo l'analisi delle prime due parole proposte all'inizio dell'omelia — l'«invito», ovvero: metti in cammino per convertirti, per fare il bene; e il «dono», cioè: «ti darò il perdono più grande, ti cambierò, ti farò purissimo» — il Papa è passato alla terza parola, la «finta». Rileggendo il brano del Vangelo di Matteo (23, 1-12) in cui Gesù parla degli scribi e dei farisei, Francesco ha fatto notare che «anche noi siamo furbi», da peccatori: «sempre troviamo una strada che non è quella giusta, per sembrare più giusti di quello che siamo: è la strada dell'ipocrisia».

Proprio a questo si riferisce Gesù nel brano proposto dalla liturgia. Egli «parla di quegli uomini cui piace vantarsi come giusti: i farisei, i dottori della legge, che dicono le cose giuste, ma che fanno il contrario». A questi “furbi”, ha spiegato il Pontefice, piacciono «la vanità, l'orgoglio, il potere, il denaro». E sono «ipocriti» perché «fanno finta di convertirsi, ma il loro cuore è una menzogna: sono bugiardi». Infatti «il loro cuore non appartiene al Signore; appartiene al padre di tutte le menzogne, a satana. E questa è la “finta” della santità». È un atteggiamento contro il quale Gesù ha usato sempre parole molto chiare. Egli infatti preferiva «mille volte» i peccatori agli ipocriti. Almeno «i peccatori dicevano la verità su loro stessi: “Allontanati da me Signore, che sono un peccatore!”» (*Luca*, 5, 8). Così, ha ricordato il Pontefice, aveva fatto «Pietro, una volta». Un riconoscimento che invece non affiora mai sulla bocca degli ipocriti, i quali dicono: «Ti ringrazio Signore, perché non sono peccatore, perché sono giusto» (cfr. *Luca*, 18, 11).

Ecco allora le tre parole su cui «meditare» in questa seconda settimana della quaresima: «l'invito alla conversione; il dono che ci darà il Signore e cioè un perdono grande»; e «la “trappola”, cioè “fare finta” di convertirsi e prendere la strada dell'ipocrisia». Con queste tre parole nel cuore si può partecipare all'Eucaristia, «la nostra azione di grazie», nella quale si sente «l'invito del Signore: “Vieni da me, mangiami. Io cambierò la tua vita. Fai la giustizia, fai il bene ma, per favore, guardati dal lievito dei farisei, dall'ipocrisia”».

## *Senza nome*

*Giovedì, 5 marzo 2015*

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLV, n.053, Ven. 06/03/2015)

Essere mondani significa perdere il proprio nome fino ad avere gli occhi dell'anima «oscurati», anestetizzati, tanto da non vedere più le persone che ci stanno intorno. È da questo «peccato» che Francesco ha messo in guardia nella messa celebrata giovedì mattina, 5 marzo, a Santa Marta.

«La liturgia quaresimale di oggi ci propone due storie, due giudizi e tre nomi» ha subito fatto notare Francesco. Le «due storie» sono quelle della parabola del ricco e del mendicante Lazzaro, narrata da Luca (16, 19-31). In particolare, ha affermato il Papa, la prima storia è «quella dell'uomo ricco, che indossava vestiti di porpora e lino finissimo» e «si trattava bene», tanto che «ogni giorno si dava a lauti banchetti». In realtà il testo, ha precisato Francesco, «non dice che era cattivo»: piuttosto «era un uomo di vita agiata, si dava alla buona vita». In fondo «il Vangelo non dice che si divertisse alla grande»; la sua era piuttosto «una vita tranquilla, con gli amici». Chissà, magari «se aveva i genitori, sicuramente inviava loro dei beni perché avessero il necessario per vivere». E forse «era anche un uomo religioso, a suo modo. Recitava, forse, qualche preghiera; e due o tre volte l'anno sicuramente si recava al tempio per fare i sacrifici e dava grosse offerte ai sacerdoti». E «loro, con quella pusillanimità clericale lo ringraziavano e lo facevano sedere al posto d'onore». Questo era «socialmente» il sistema di vita dell'uomo ricco presentato da Luca.

C'è poi «la seconda storia, quella di Lazzaro», il povero mendicante che sta davanti alla porta del ricco. Com'è possibile che quell'uomo non si accorgesse che sotto casa sua c'era Lazzaro, povero e affamato? Le piaghe di cui parla il Vangelo, ha rilevato il Papa, sono «un simbolo delle tante necessità che aveva». Invece «quando il ricco usciva da casa, forse la macchina con la quale usciva aveva i vetri oscurati per non vedere fuori». Ma «sicuramente la sua anima, gli occhi della sua anima erano oscurati per non vedere». E così il ricco «vedeva soltanto la sua vita e non si accorgeva di che cosa era accaduto» a Lazzaro.

In fin dei conti, ha affermato Francesco, «il ricco non era cattivo, era ammalato: ammalato di mondanità». E «la mondanità trasforma le anime, fa perdere la coscienza della realtà: vivono in un mondo artificiale, fatto da loro». La mondanità «anestetizza l'anima». E «per questo, quell'uomo mondano non era capace di vedere la realtà».

Perciò, ha spiegato il Papa, «la seconda storia è chiara»: ci sono «tante persone che conducono la loro vita in maniera difficile», ma «se io ho il cuore mondano, mai capirò questo». Del resto, «con il cuore mondano» non si possono comprendere «la necessità e il bisogno degli altri. Con il cuore mondano si può andare in chiesa, si può pregare, si possono fare tante cose». Ma Gesù, nella preghiera dell'ultima cena, che cosa ha chiesto? «Per favore, Padre, custodisci questi discepoli», in modo «che non cadano nel mondo, non cadano nella mondanità». E la mondanità «è un peccato sottile, è più di un peccato: è uno stato peccaminoso dell'anima».

«Queste sono le due storie» presentate dalla liturgia, ha riepilogato il Pontefice. Invece «i due giudizi» sono «una maledizione e una benedizione». Nella prima lettura, tratta da Geremia (17, 5-10), si legge: «Maledetto l'uomo che confida nell'uomo, e pone nella carne il suo sostegno, allontanando il suo cuore dal Signore». Ma questo, ha puntualizzato Francesco, è proprio il profilo del «mondano che noi abbiamo visto» nell'uomo ricco. E «alla fine, come sarà» quest'uomo? La

Scrittura lo definisce «come un tamerisco nella steppa: non vedrà venire il bene, “dimorerà in luoghi aridi nel deserto” — la sua anima è deserta — “in una terra di salsedine, dove nessuno può vivere”». E tutto questo «perché i mondani, per la verità, sono soli con il loro egoismo».

Nel testo di Geremia c'è poi anche la benedizione: «Benedetto l'uomo che confida nel Signore e il Signore è la sua fiducia. È come un albero piantato lungo un corso d'acqua», mentre l'altro «era come un tamerisco nella steppa». E, poi, ecco «il giudizio finale: niente è più infido del cuore e difficilmente guarisce: quell'uomo aveva il cuore ammalato, tanto attaccato a questo modo di vivere mondano che difficilmente poteva guarire».

Dopo le «due storie» e i «due giudizi» Francesco ha riproposto anche «i tre nomi» suggeriti nel Vangelo: «Sono quello del povero, Lazzaro, quello di Abramo e quello di Mosè». Con un'ulteriore chiave di lettura: il ricco «non aveva nome, perché i mondani perdono il nome». Sono soltanto un elemento «della folla benestante che non ha bisogno di niente». Invece un nome lo hanno «Abramo, nostro padre, Lazzaro, l'uomo che lotta per essere buono e povero e porta tanti dolori, e Mosè, quello che ci dà la legge». Ma «i mondani non hanno nome. Non hanno ascoltato Mosè», perché hanno bisogno solo di manifestazioni straordinarie.

«Nella Chiesa — ha proseguito il Pontefice — tutto è chiaro, Gesù ha parlato chiaramente: quella è la strada». Ma «c'è alla fine una parola di consolazione: quando quel povero uomo mondano, nei tormenti, chiede di inviare Lazzaro con un po' d'acqua per aiutarlo», Abramo, che è la figura di Dio Padre, risponde: «Figlio, ricordati...». Dunque «i mondani hanno perso il nome» e «anche noi, se abbiamo il cuore mondano, abbiamo perso il nome». Però «non siamo orfani. Fino alla fine, fino all'ultimo momento c'è la sicurezza che abbiamo un Padre che ci aspetta. Affidiamoci a lui». E il Padre si rivolge a noi dicendoci «figlio», anche «in mezzo a quella mondanità: figlio». E questo significa che «non siamo orfani».

«Nella preghiera all'inizio della messa — ha detto infine Francesco — abbiamo chiesto al Signore la grazia di volgere i nostri cuori a lui, che è Padre». E così, ha concluso, «continuiamo la celebrazione della messa pensando a queste due storie, a questi due giudizi, ai tre nomi; ma, soprattutto, a quella bella parola che sarà sempre detta fino all'ultimo momento: figlio».

## *Niente spettacolo*

*Lunedì, 9 marzo 2015*

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLV, n.056, Mar. 10/03/2015)

Lo stile di Dio è la «semplicità»: inutile cercarlo nello «spettacolo mondano». Anche nella nostra vita egli agisce sempre «nell'umiltà, nel silenzio, nelle cose piccole». È questa la riflessione quaresimale che Papa Francesco ha voluto proporre nell'omelia della messa celebrata a Santa Marta lunedì 9 marzo.

Come di consueto, il Pontefice ha preso spunto dalla liturgia della parola nella quale, ha fatto notare «c'è una parola comune» alle due letture: «l'ira; lo sdegno». Nel Vangelo di Luca (4, 24-30) si narra l'episodio in cui «Gesù torna a Nazaret, va alla Sinagoga e incomincia a parlare». In un primo momento «tutta la gente lo sentiva con amore, felice», ed era stupita delle parole di Gesù: «erano contenti». Ma Gesù prosegue nel suo discorso «e rimprovera la mancanza di fede del suo popolo; ricorda come questa mancanza sia anche storica» facendo riferimento al tempo di Elia (quando — ha ricordato il Papa — «c'erano tante vedove», ma Dio inviò il profeta «a una vedova di un paese pagano») e alla purificazione di Naaman il Siro, narrata nella prima lettura tratta dal secondo libro dei Re (5, 1-15).

Comincia così quella dinamica tra aspettative della gente e risposta di Dio che è stata al centro dell'omelia del Pontefice. Infatti, ha spiegato Francesco, mentre la gente «sentiva con piacere quello che diceva Gesù», a qualcuno «non è piaciuto quello che diceva» e «forse qualche chiacchierone si è alzato e ha detto: Ma questo di che viene a parlarci? Dove ha studiato per dirci queste cose? Che ci faccia vedere la laurea! In che università ha studiato? Questo è il figlio del falegname e ben lo conosciamo!».

Scoppiano così «la furia» e «la violenza»: si legge nel Vangelo che «lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte» per gettarlo giù. Ma, si è chiesto il Pontefice, «quella ammirazione, quello stupore» come sono passate «all'ira, alla furia, alla violenza?». È quello che accade anche al generale siriano di cui è scritto nel secondo libro dei Re: «Aveva fede quest'uomo, sapeva che il Signore lo avrebbe guarito. Ma quando il profeta dice: “Va', bagnati”, si sdegna». Aveva altre aspettative, ha spiegato il Papa, e infatti pensava di Eliseo: «Stando in piedi, invocherà il nome del Signore suo Dio, agiterà la sua mano verso la parte malata e toglierà la lebbra... Ma noi abbiamo fiumi più belli di questo Giordano». E così se ne va. Poi, però, «gli amici lo hanno fatto ragionare» e, tornato indietro, ecco che si compie il miracolo.

Due esperienze lontane nel tempo ma molto simili: «Cosa voleva questa gente, questi della sinagoga, e questo siriano?» ha domandato Francesco. Da una parte «a quelli della sinagoga Gesù rimprovera la mancanza di fede», tanto che il Vangelo sottolinea come «Gesù lì, in quel paese, non ha fatto miracoli, per la mancanza di fede». Dall'altra Naaman «aveva fede, ma una fede speciale». In ogni caso, ha sottolineato Francesco, tutti cercavano la stessa cosa: «Volevano lo spettacolo». Ma «lo stile del buon Dio non è fare lo spettacolo: Dio agisce nell'umiltà, nel silenzio, nelle cose piccole». Non a caso al siriano «la notizia della possibile guarigione gli viene da una schiava, ragazza, che faceva la domestica di sua moglie, da una umile ragazzina». Ha commentato in proposito il Papa: «Così va il Signore: per l'umiltà. E se noi vediamo tutta la storia della salvezza, troveremo che sempre il Signore fa così, sempre, con le cose semplici».

Per far meglio comprendere questo concetto il Pontefice ha fatto riferimento a diversi altri episodi delle Scritture. Ad esempio, ha osservato, «nel racconto della creazione non si dice che il Signore ha preso la bacchetta magica», non ha detto: «Facciamo l'uomo» e l'uomo è stato creato. Dio invece «l'ha fatto col fango il suo lavoro, semplicemente». E così, «quando ha voluto liberare il suo popolo, lo ha liberato per la fede e la fiducia di un uomo, Mosè». Allo stesso modo, «quando ha voluto far cadere la potente città di Gerico, lo ha fatto tramite una prostituta». E «anche per la conversione dei samaritani, ha chiesto il lavoro di un'altra peccatrice».

In realtà il Signore spiazzava sempre l'uomo. Quando «ha inviato Davide a lottare contro Golia, sembrava una pazzia: il piccolo Davide davanti a quel gigante, che aveva una spada, aveva tante cose, e Davide soltanto la fionda e le pietre». Lo stesso avviene «quando ha detto ai Magi che era nato proprio il re, il gran re». Cosa hanno trovato? «Un bambino, una mangiatoia». Dunque, ha ribadito il vescovo di Roma, «le cose semplici, l'umiltà di Dio, questo è lo stile divino, mai lo spettacolo».

Del resto, ha spiegato, quella dello «spettacolo» è stata proprio «una delle tre tentazioni di Gesù nel deserto». Satana gli disse infatti: «Vieni con me, andiamo su, al terrazzo del tempio; tu ti getti giù e tutti vedranno il miracolo e crederanno in te». Il Signore, invece, si rivela «nella semplicità, nell'umiltà».

Allora, ha concluso Francesco, «ci farà bene in questa Quaresima pensare nella nostra vita a come il Signore ci ha aiutato, a come il Signore ci ha fatto andare avanti, e troveremo che sempre lo ha fatto con cose semplici». Addirittura ci potrà sembrare che tutto sia accaduto «come se fosse una casualità». Perché «il Signore fa le cose semplicemente. Ti parla silenziosamente al cuore». Sarà quindi utile in questo periodo ricordare «le tante volte» in cui nella nostra vita «il Signore ci ha visitato con la sua grazia» e abbiamo capito che l'umiltà e la semplicità sono il suo «stile». Questo, ha spiegato il Papa, vale non solo nella vita quotidiana, ma anche «nella celebrazione liturgica, nei sacramenti», nei quali «è bello che si manifesti l'umiltà di Dio e non lo spettacolo mondano».



## *Porta aperta*

*Martedì, 10 marzo 2015*

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLV, n.057, Mer. 11/03/2015)

«Chiedere perdono non è un semplice chiedere scusa». E non è facile, così come «non è facile ricevere il perdono di Dio: non perché lui non voglia darcelo, ma perché noi chiudiamo la porta non perdonando» gli altri. Nell'omelia della messa a Santa Marta di martedì 10 marzo, Papa Francesco ha aggiunto un tassello alla riflessione sul cammino penitenziale che caratterizza la quaresima: il tema del perdono.

La riflessione è partita dal brano della prima lettura, tratto dal libro del profeta Daniele (3, 25.34-43), nel quale si legge del profeta Azaria che «era nella prova e ricordò la prova del suo popolo, che era schiavo». Ma, ha puntualizzato il Pontefice, il popolo «non era schiavo per caso: era schiavo perché aveva abbandonato la legge del Signore, perché aveva peccato». Perciò Azaria prega così: «Non ci abbandonare fino in fondo, per amore del tuo nome! Non ritirare da noi la tua misericordia! Noi siamo diventati più piccoli, abbiamo peccato. Oggi siamo umiliati. Oggi chiediamo misericordia». Azaria, cioè, «si pente. Chiede perdono del peccato del suo popolo». Il profeta, quindi, «nella prova non si lamenta davanti a Dio», non dice: «Ma tu sei ingiusto con noi, guarda cosa ci accade adesso...». Egli afferma invece: «Abbiamo peccato e noi meritiamo questo». Ecco il dettaglio fondamentale: Azaria «aveva il senso del peccato».

Il Papa ha poi fatto notare anche che Azaria non dice al Signore: «Scusa, abbiamo sbagliato». Infatti «chiedere perdono è un'altra cosa, è un'altra cosa che chiedere scusa». Si tratta di due atteggiamenti differenti: il primo si limita alla richiesta di scuse, il secondo implica il riconoscimento di aver peccato.

Il peccato infatti «non è un semplice sbaglio. Il peccato è idolatria», è adorare i «tanti idoli che noi abbiamo»: l'orgoglio, la vanità, il denaro, il «me stesso», il benessere. Ecco perché Azaria non chiede semplicemente scusa, ma «chiede perdono».

Il brano liturgico del Vangelo di Matteo (18, 21-35) ha quindi portato Francesco ad affrontare l'altra faccia del perdono: dal perdono chiesto a Dio al perdono dato ai fratelli. Pietro pone una domanda a Gesù: «Signore, se mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli?». Nel Vangelo «non sono tanti i momenti in cui una persona chiede perdono» ha spiegato il Papa, ricordando alcuni di questi episodi. C'è, ad esempio, «la peccatrice che piange sui piedi di Gesù e bagna i piedi con le sue lacrime, li asciuga con i suoi capelli»: in quel caso, ha detto il Pontefice, «quella donna ha peccato molto, ha amato molto e chiede perdono». Poi si potrebbe ricordare l'episodio in cui Pietro, «dopo la pesca miracolosa, dice a Gesù: “Allontanati da me, ché io sono un peccatore”»: lì però lui «si accorge che non ha sbagliato, che c'è un'altra cosa dentro di lui». Ancora, si può ripensare a «quando Pietro piange, la notte del giovedì santo, quando Gesù lo guarda».

In ogni caso, sono «pochi i momenti in cui si chiede perdono». Ma nel brano proposto dalla liturgia Pietro chiede al Signore quale deve essere la misura del nostro perdono: «Sette volte, soltanto?». All'apostolo «Gesù risponde con un gioco di parole che significa “sempre”: settanta volte sette, cioè tu devi perdonare sempre».

Qui, ha sottolineato Francesco, si parla di «perdonare», non semplicemente di una richiesta di scuse per uno sbaglio: perdonare «a quello che mi ha offeso, che mi ha fatto del male, a quello che con la sua malvagità ha ferito la mia vita, il mio cuore».

Ecco allora la domanda per ciascuno di noi: «Qual è la misura del mio perdono?». La risposta può venire dalla parabola raccontata da Gesù, quella dell'uomo «al quale è stato perdonato tanto, tanto, tanto, tanti soldi, tanti, milioni», e che poi, ben «contento» del suo perdono, esce e «trova un compagno che forse aveva un debito di 5 euro e lo manda in carcere». L'esempio è chiaro: «Se io non sono capace di perdonare, non sono capace di chiedere perdono». Perciò «Gesù ci insegna a pregare così, il Padre: “Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori”».

Che cosa significa in concreto? Papa Francesco ha risposto immaginando il dialogo con un penitente: «Ma, padre, io mi confesso, vado a confessarmi... — E che fai, prima di confessarti? — Ma, io penso alle cose che ho fatto male — Va bene — Poi chiedo perdono al Signore e prometto di non farne più... — Bene. E poi vai dal sacerdote?». Ma prima «ti manca una cosa: hai perdonato a quelli che ti hanno fatto del male?». Se la preghiera che ci è stata suggerita è: «Rimetti i nostri debiti come noi li rimettiamo agli altri», sappiamo che «il perdono che Dio ti darà» richiede «il perdono che tu dai agli altri».

In conclusione Francesco ha così riassunto la meditazione: innanzitutto, «chiedere perdono non è un semplice chiedere scusa» ma «è essere consapevoli del peccato, dell'idolatria che io ho fatto, delle tante idolatrie»; in secondo luogo, «Dio sempre perdona, sempre», ma richiede anche che io perdoni, perché «se io non perdono», in un certo senso è come se chiudessi «la porta al perdono di Dio». Una porta invece che dobbiamo mantenere aperta: lasciamo entrare il perdono di Dio affinché possiamo perdonare gli altri.

## *Cuori pietrificati*

*Giovedì, 12 marzo 2015*

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLV, n.059, Ven. 13/03/2015)

Nessun compromesso: o ci lasciamo amare «dalla misericordia di Dio» o scegliamo la via «dell'ipocrisia» e facciamo quello che vogliamo lasciando che il nostro cuore «si indurisca» sempre più. È la storia del rapporto tra Dio e l'uomo, dai tempi di Abele ai giorni nostri, al centro della riflessione proposta da Papa Francesco durante la messa a Santa Marta di giovedì 12 marzo.

Il Pontefice è partito dalla preghiera del salmo responsoriale — «Non indurite il vostro cuore» — e si è chiesto: «Perché accade questo?». Per comprenderlo ha fatto riferimento anzitutto alla prima lettura tratta dal libro del profeta Geremia (7, 23-28) dove è, per così dire, sintetizzata la «storia di Dio». Ma come, ci si potrebbe chiedere, «Dio ha una storia?». Come è possibile visto che «Dio è eterno»? È vero, ha spiegato Francesco, «ma dal momento che Dio è entrato in dialogo con il suo popolo, è entrato nella storia».

E quella di Dio con il suo popolo «è una storia triste» perché «Dio ha dato tutto» e in cambio «soltanto ha ricevuto cose brutte». Il Signore aveva detto: «Ascoltate la mia voce: io sarò il vostro Dio e voi sarete il mio popolo. Camminate sempre sulla strada che vi prescriverò e così sarete felici». Quella era la «strada» per la felicità. «Ma essi non ascoltarono, né prestarono orecchio» e anzi: «procedettero ostinatamente secondo il loro cuore malvagio»: non volevano, cioè, «ascoltare la Parola di Dio».

Questa scelta, ha spiegato il Papa, ha caratterizzato tutta la storia del popolo di Dio: «pensiamo all'assassinio, alla morte di Abele, ucciso da suo fratello, cuore malvagio di invidia». Nonostante però il popolo abbia continuamente «voltato le spalle» al Signore, egli afferma: «Io non mi sono stancato». E invia «con assidua premura» i profeti. Ancora, però, gli uomini non hanno ascoltato. Anzi, si legge nella Scrittura, «hanno reso dura la loro cervice divenendo peggiori dei loro padri». E così «la situazione del popolo di Dio è peggiorata, nelle generazioni».

Il Signore dice a Geremia: «Di' tutte queste cose, ma non ti ascolteranno, non ti risponderanno. E tu dirai: questa è la nazione che non ascolta la voce del Signore, né accetta la correzione». E poi, ha sottolineato il Papa, aggiunge una parola «terribile»: «La fedeltà è sparita. Voi non siete un popolo fedele». Qui, ha commentato Francesco, sembra che Dio pianga: «Ti ho amato tanto, ti ho dato tanto e tu... tutto contro di me». Un pianto che ricorda quello di Gesù «guardando Gerusalemme». Del resto, ha spiegato il Pontefice, «nel cuore di Gesù c'era tutta questa storia, dove la fedeltà era sparita». Una storia di infedeltà che riguarda «la nostra storia personale», perché «noi facciamo la nostra volontà. Ma facendo questo, nel cammino della vita seguiamo una strada di indurimento: il cuore si indurisce, si pietrifica. La parola del Signore non entra. Il popolo si allontana». Per questo, ha detto il Papa, «oggi, in questo giorno quaresimale, possiamo domandarci: Io ascolto la voce del Signore, o faccio quello che io voglio, quello che a me piace?».

Il consiglio del salmo responsoriale — «Non indurite il vostro cuore» — si ritrova «tante volte nella Bibbia» dove, per spiegare l'«infedeltà del popolo», si usa spesso «la figura dell'adultera». Francesco ha ricordato, ad esempio, il brano famoso di Ezechiele 16: «Tutta una storia di adulterio, è la tua. Tu, popolo, non sei stato fedele a me, sei un popolo adultero». O anche le tante volte in cui

Gesù «rimprovera questo cuore indurito ai discepoli», come fece con quelli di Emmaus: «O stolti e duri di cuore!».

Il cuore malvagio — ha spiegato il Pontefice ricordando che «tutti ne abbiamo un pezzettino» — «non ci lascia capire l'amore di Dio. Noi vogliamo essere liberi», ma «con una libertà che alla fine ci fa schiavi, e non con quella libertà dell'amore che ci offre il Signore».

Questo, ha sottolineato il Papa, succede anche alle «istituzioni»: ad esempio «Gesù guarisce una persona, ma il cuore di questi dottori della legge, di questi sacerdoti, di questo sistema legale era tanto duro, sempre cercavano scuse». E così gli dicono: «Ma tu cacci i demoni in nome del demonio. Tu sei uno stregone demoniaco». Sono cioè dei legalisti «che credono che la vita della fede sia regolata soltanto dalle leggi che fanno loro». Per loro «Gesù usa quella parola: ipocriti, sepolcri imbiancati, tanto belli al di fuori ma dentro pieni di putredine e di ipocrisia».

Purtroppo, ha detto Francesco, lo stesso «è accaduto nella storia della Chiesa». Pensiamo «alla povera Giovanna d'Arco: oggi è santa! Poverina: questi dottori l'hanno bruciata viva, perché dicevano che era eretica». O ancora più vicino nel tempo, pensiamo «al beato Rosmini: tutti i suoi libri all'indice. Non si potevano leggere, era peccato leggerli. Oggi è beato». A tale riguardo il Pontefice ha sottolineato che come «nella storia di Dio con il suo popolo, il Signore mandava, per dirgli che amava il suo popolo, i profeti». E «nella Chiesa, il Signore manda i santi». Sono loro «che portano avanti la vita della Chiesa: sono i santi. Non sono i potenti, non sono gli ipocriti». Sono «l'uomo santo, la donna santa, il bambino, il ragazzo santo, il prete santo, la suora santa, il vescovo santo...»: quelli cioè «che non hanno il cuore indurito», ma «sempre aperto alla parola d'amore del Signore», quelli che «non hanno paura di lasciarsi accarezzare dalla misericordia di Dio. Per questo i santi sono uomini e donne che capiscono tante miserie, tante miserie umane, e accompagnano il popolo da vicino. Non disprezzano il popolo».

Con questo popolo che «ha perso la fedeltà» il Signore è chiaro: «Chi non è con me, è contro di me». Qualcuno potrebbe chiedere: «Ma non ci sarà una via di compromesso, un po' di qua e un po' di là?» No, ha detto il Pontefice, «o tu sei sulla via dell'amore, o tu sei sulla via dell'ipocrisia. O tu ti lasci amare dalla misericordia di Dio, o tu fai quello che tu vuoi, secondo il tuo cuore che si indurisce di più, ogni volta, su questa strada». Non c'è, ha ribadito, «una terza via di compromesso: o sei santo, o vai per l'altra via». E chi «non raccoglie» con il Signore, non solo «lascia le cose», ma «peggio: disperde, rovina. È un corruttore. È un corrotto, che corrompe».

Per questa infedeltà «Gesù pianse su Gerusalemme» e «su ognuno di noi». Nel capitolo 23 di Matteo, ha ricordato in conclusione il Papa, si legge una maledizione «terribile» contro i «dirigenti che hanno il cuore indurito e vogliono indurire il cuore del popolo». Dice Gesù: «Verrà su di loro il sangue di tutti gli innocenti, incominciando da quello di Abele. Saranno i colpevoli di tanto sangue innocente, versato dalla loro malvagità, dalla loro ipocrisia, dal loro cuore corrotto, indurito, pietrificato».

## *Come si cambia*

*Lunedì, 16 marzo 2015*

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLV, n.062, 16-17/03/2015)

Siamo noi il «sogno di Dio» che, da vero innamorato, vuole «cambiare la nostra vita». Per amore appunto. A noi chiede solo di avere la fede per lasciarlo fare. E così «possiamo solo piangere di gioia» davanti a un Dio che ci «ri-crea», ha detto Papa Francesco nella messa celebrata lunedì 16 marzo, nella cappella della Casa Santa Marta.

Nella prima lettura, tratta da Isaia (65, 17-21) «il Signore ci dice che crea nuovi cieli e nuove terre, cioè “ri-crea” le cose» ha fatto notare Francesco, ricordando anche che «parecchie volte abbiamo parlato di queste “due creazioni” di Dio: la prima, quella che è stata fatta in sei giorni, e la seconda, quando il Signore “rifà” il mondo, rovinato dal peccato, in Gesù Cristo». E, ha puntualizzato, «abbiamo detto tante volte che questa seconda è più meravigliosa della prima». Infatti, ha spiegato il Papa, «la prima è già una creazione meravigliosa; ma la seconda, in Cristo, è ancor più meravigliosa».

Nella meditazione, tuttavia, Francesco ha scelto di soffermarsi «su un altro aspetto», a partire proprio dal passo di Isaia nel quale, ha spiegato, «il Signore parla di quello che farà: un nuovo cielo, una nuova terra». E «troviamo che il Signore ha tanto entusiasmo: parla di gioia e dice una parola: “Godrò del mio popolo”». In sostanza, «il Signore pensa a quello che farà, pensa che lui, lui stesso sarà nella gioia con il suo popolo». Così «è come se fosse un “sogno” del Signore, come se il Signore “sognasse” di noi: come sarà bello quando ci troveremo tutti insieme, quando ci troveremo là o quando quella persona, quell’altra, quell’altra camminerà...».

Precisando ancora di più il suo ragionamento, Francesco è ricorso a «una metafora che ci possa fare capire: è come se una ragazza con il suo fidanzato o il ragazzo con la fidanzata pensasse: quando saremo insieme, quando ci sposeremo...». Ecco, appunto, «il “sogno” di Dio: Dio pensa a ognuno di noi, ci vuole bene, sogna di noi, sogna della gioia di cui godrà con noi». Ed è proprio «per questo il Signore vuole “ri-crearci”, fare nuovo il nostro cuore, “ri-creare” il nostro cuore per fare trionfare la gioia».

Tutto questo ha portato il Papa a suggerire qualche domanda: «Avete mai pensato: il Signore mi sogna? Mi pensa? Io sono nella mente, nel cuore del Signore? Il Signore è capace di cambiarmi la vita?». Isaia, ha aggiunto Francesco, ci dice anche che il Signore «fa tanti piani: fabbricheremo case, planteremo vigne, mangeremo insieme: tutti quei progetti tipici di un innamorato».

Del resto, «il Signore si manifesta innamorato del suo popolo» arrivando persino a dire: «Ma io non ti ho scelto perché tu sei il più forte, più grande, più potente; ma ti ho scelto perché tu sei il più piccolo di tutti». Di più, «si potrebbe dire: il più miserabile di tutti. Ma io ti ho scelto così, e questo è l’amore».

«Da lì — ha affermato il Papa — questa continua voglia del Signore, questo suo desiderio di cambiare la nostra vita. E noi possiamo dire, se ascoltiamo questo invito del Signore: “Hai mutato il mio lamento in danza”», ossia le parole «che abbiamo pregato» nel salmo 29. «Ti esalterò, Signore, perché mi hai risollevato» dice ancora il salmo, riconoscendo così che il Signore «è capace di cambiarci, per amore: è innamorato di noi».

«Credo che non ci sia alcun teologo che possa spiegare questo: non si può spiegare» ha rimarcato Francesco. Perché «su questo si può soltanto riflettere, sentire e piangere di gioia: il Signore ci può cambiare». A questo punto viene spontaneo chiedersi: che cosa devo fare? La risposta è chiara: «Credere, credere che il Signore può cambiarmi, che lui può». Esattamente ciò che ha fatto quel funzionario del re che aveva un figlio malato a Cafàrnao, come racconta Giovanni nel suo Vangelo (4, 43-54). Quell'uomo, si legge, a Gesù «chiedeva di scendere a guarire suo figlio, perché stava per morire». E Gesù gli risponde: «Va', tuo figlio vive!». Dunque quel padre «credette alla parola che Gesù gli aveva detto e si mise in cammino: credette, credette che Gesù aveva il potere di guarire il suo bambino. E ha avuto ragione».

«La fede — ha spiegato Francesco — è dare spazio a questo amore di Dio; è fare spazio alla potenza, al potere di Dio, al potere di uno che mi ama, che è innamorato di me e che desidera la gioia con me. Questa è la fede. Questo è credere: è fare spazio al Signore perché venga e mi cambi».

Il Papa ha concluso con una significativa annotazione: «È curioso: questo è stato il secondo miracolo che Gesù ha fatto. E lo ha fatto nello stesso posto nel quale aveva fatto il primo, a Cana di Galilea». Nel passo del Vangelo di oggi si legge infatti: «Andò dunque di nuovo a Cana di Galilea, dove aveva cambiato l'acqua in vino». Di nuovo «a Cana di Galilea cambia anche la morte di questo bambino in vita». Davvero, ha detto Francesco, «il Signore può cambiarci, vuole cambiarci, ama cambiarci. E questo, per amore». A noi, ha concluso, «chiede soltanto la nostra fede: cioè, dare spazio al suo amore perché possa agire e fare un cambiamento di vita in noi».

## *Non chiudete quella porta*

*Martedì, 17 marzo 2015*

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLV, n.063, 18/03/2015)

La quaresima è tempo propizio per chiedere al Signore, «per ognuno di noi e per tutta la Chiesa», la «conversione alla misericordia di Gesù». Troppe volte, infatti, i cristiani «sono specialisti nel chiudere le porte alle persone» che, fiaccate dalla vita e dai loro errori, sarebbero invece disposte a ricominciare, «persone alle quali lo Spirito Santo muove il cuore per andare avanti».

La legge dell'amore è al centro della riflessione che Papa Francesco ha svolto, nella messa di martedì 17 marzo a Santa Marta, a partire dalla liturgia del giorno. Un parola di Dio che parte da un'immagine: «l'acqua che risana». Nella prima lettura il profeta Ezechiele (47, 1-9.12) parla infatti dell'acqua che scaturisce dal tempio, «un'acqua benedetta, l'acqua di Dio, abbondante come la grazia di Dio: abbondante sempre». Il Signore, infatti, ha spiegato il Papa, è generoso «nel dare il suo amore, nel risanare le nostre piaghe».

L'acqua torna nel vangelo di Giovanni (5, 1-16) dove si narra di una piscina — «in ebraico si chiamava *betzaetà*» — caratterizzata da «cinque portici, sotto i quali giaceva un gran numero di infermi: ciechi, zoppi e paralitici». In quel luogo, infatti, «c'era una tradizione» secondo la quale «di volta in volta, scendeva dal cielo un angelo» a muovere le acque, e gli infermi «che si buttavano lì» in quel momento «venivano risanati».

Perciò, ha spiegato il Pontefice, «c'era tanta gente». E perciò si trovava lì anche «un uomo che da trentotto anni era malato». Era lì che aspettava, e a lui Gesù domandò: «Vuoi guarire?». Il malato rispose: «Ma, Signore, non ho nessuno che mi immerga nella piscina quando l'acqua si agita, quando viene l'angelo. Mentre, infatti, sto per andarvi, un altro scende prima di me». A Gesù, cioè, si presenta «un uomo sconfitto» che «aveva perso la speranza». Ammalato, ma — ha sottolineato Francesco — «non solo paralitico»: era infatti ammalato di un'«altra malattia tanto cattiva», l'accidia.

«È l'accidia che lo rendeva triste, pigro» ha notato. Un'altra persona avrebbe infatti «cercato la strada per arrivare in tempo, come quel cieco a Gerico che gridava, gridava, e volevano farlo tacere e gridava di più: ha trovato la strada». Ma lui, prostrato dalla malattia da trentotto anni, «non aveva voglia di guarirsi», non aveva «forza». Allo stesso tempo, aveva «amarezza nell'anima: “Ma l'altro arriva prima di me e io sono lasciato da parte”». E aveva «anche un po' di risentimento». Era «davvero un'anima triste, sconfitta, sconfitta dalla vita».

«Gesù ha misericordia» di quest'uomo e lo invita: «Alzati! Alzati, finiamo questa storia; prendi la tua barella e cammina». Francesco ha quindi descritto la scena seguente: «All'istante quell'uomo guarì e prese la sua barella e incominciò a camminare, ma era tanto ammalato che non riusciva a credere e forse camminava un po' dubitante con la sua barella sulle spalle». A questo punto entrano in gioco altri personaggi: «Era sabato e cosa trova quell'uomo? I dottori della legge», i quali gli chiedono: «Ma perché porti questo? Non si può, oggi è sabato». È l'uomo a rispondere: «Ma tu sai, sono stato guarito!». E aggiunge: «E quello che mi ha guarito, mi ha detto: “porta la tua barella”».

Accade quindi un fatto strano: «questa gente invece di rallegrarsi, di dire: “Ma che bello! Complimenti!”», si chiede: «Ma chi è quest'uomo?». I dottori, cioè, cominciano «un'indagine» e

discutono: «Vediamo cosa è successo qui, ma la legge... Dobbiamo custodire la legge». L'uomo, da parte sua, continua a camminare con la sua barella, «ma un po' triste». Ha commentato il Papa: «Io sono cattivo, ma alcune volte penso a cosa sarebbe successo se quest'uomo avesse dato un bell'assegno a quei dottori. Avrebbero detto: "Ma, vai avanti, sì, sì, per questa volta vai avanti!"».

Continuando nella lettura del Vangelo, si incontra Gesù che «trova quest'uomo un'altra volta e gli dice: "Ecco, sei guarito, ma non tornare indietro — cioè non peccare più — perché non ti accada qualcosa di peggio. Vai avanti, continua ad andare avanti"». E quell'uomo va dai dottori della legge, per dire: «La persona, l'uomo che mi ha guarito si chiama Gesù. È quello». E si legge: «Per questo i giudei perseguitavano Gesù, perché faceva tali cose di sabato». Di nuovo ha commentato Francesco: «Perché faceva il bene anche il sabato, e non si poteva fare».

Questa storia, ha detto il Papa attualizzando la sua riflessione, «avviene tante volte nella vita: un uomo — una donna — che si sente malato nell'anima, triste, che ha fatto tanti sbagli nella vita, a un certo momento sente che le acque si muovono, c'è lo Spirito Santo che muove qualcosa; o sente una parola». E reagisce: «Io vorrei andare!». Così «prende coraggio e va». Ma quell'uomo «quante volte oggi nelle comunità cristiane trova le porte chiuse». Forse si sente dire: «Tu non puoi, no, tu non puoi; tu hai sbagliato qui e non puoi. Se vuoi venire, vieni alla messa domenica, ma rimani lì, ma non fare di più». Succede così che «quello che fa lo Spirito Santo nel cuore delle persone, i cristiani con psicologia di dottori della legge distruggono».

Il Pontefice si è detto dispiaciuto per questo, perché, ha sottolineato, la Chiesa «è la casa di Gesù e Gesù accoglie, ma non solo accoglie: va a trovare la gente», così come «è andato a trovare» quell'uomo. «E se la gente è ferita — si è chiesto — cosa fa Gesù? La rimprovera, perché è ferita? No, viene e la porta sulle spalle». Questa, ha affermato il Papa, «si chiama misericordia». Proprio di questo parla Dio quando «rimprovera il suo popolo: "Misericordia voglio, non sacrificio!"».

Come di consueto il Pontefice ha concluso la riflessione suggerendo un impegno per la vita quotidiana: «Siamo in quaresima, dobbiamo convertirci». Qualcuno, ha detto, potrebbe ammettere: «Padre, ci sono tanti peccatori sulla strada: quelli che rubano, quelli che sono nei campi rom... — per dire una cosa — e noi disprezziamo questa gente». Ma a costui va detto: «E tu? Chi sei? E tu chi sei, che chiudi la porta del tuo cuore ad un uomo, a una donna, che ha voglia di migliorare, di rientrare nel popolo di Dio, perché lo Spirito Santo ha agitato il suo cuore?». Anche oggi ci sono cristiani che si comportano come i dottori della legge e «fanno lo stesso che facevano con Gesù», obietando: «Ma questo, questo dice un'eresia, questo non si può fare, questo va contro la disciplina della Chiesa, questo va contro la legge». E così chiudono le porte a tante persone. Perciò, ha concluso il Papa, «chiediamo oggi al Signore» la «conversione alla misericordia di Gesù»: solo così «la legge sarà pienamente compiuta, perché la legge è amare Dio e il prossimo, come noi stessi».



## *Tre donne e tre giudici*

*Lunedì, 23 marzo 2015*

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLV, n.067, 24/03/2015)

«Dove non c'è misericordia, non c'è giustizia». A fare le spese della mancanza di misericordia è, ancora oggi, il popolo di Dio che soffre quando trova «giudici affaristi, viziosi e rigidi» anche nella Chiesa che è «santa, peccatrice, bisognosa». Lo ha detto il Papa lunedì 23 marzo nella messa celebrata nella cappella della Casa Santa Marta.

Francesco ha subito notato che le letture proposte dalla liturgia — tratte dal libro di Daniele (13, 1-9.15-17.19-30.33-62) e dal Vangelo di Giovanni (8, 1-11) — «ci fanno vedere due giudizi a due donne». Ma, ha aggiunto, «io mi permetto di ricordare un altro giudizio che riguarda una donna: quello che Gesù ci racconta nel capitolo 18 di san Luca». Dunque, «ci sono tre donne e ci sono tre giudici: una donna innocente, Susanna; un'altra, peccatrice, l'adultera; e una terza, quella del Vangelo di Luca, una povera vedova». E «tutte e tre, secondo alcuni padri della Chiesa, sono figure allegoriche della Chiesa: la Chiesa santa, la Chiesa peccatrice e la Chiesa bisognosa, perché le vedove, gli orfani erano i più bisognosi in quel tempo». Proprio per questo, ha spiegato il Papa, «i padri pensano che siano figure allegoriche della Chiesa».

Invece «i tre giudici sono cattivi, tutti e tre». E, ha proseguito, «mi preme sottolineare questo: in quel tempo il giudice non era soltanto un giudice civile: era civile e religioso, era tutte le due cose insieme, giudicava le cose religiose e anche quelle civili». Così «tutti e tre erano corrotti: quelli che hanno portato a Gesù l'adultera, gli scribi, i farisei, quelli che facevano la legge e anche davano i giudizi, avevano dentro il cuore la corruzione della rigidità». Per loro infatti «tutto era la lettera della legge, quello che diceva la legge, si sentivano puri: la legge dice questo e si deve fare questo...». Ma, ha rimarcato Francesco, «questi non erano santi; erano corrotti, corrotti perché una rigidità del genere può andare avanti soltanto in una doppia vita». Magari proprio coloro «che condannavano queste donne poi andavano a cercarle da dietro, di nascosto, per divertirsi un po'». E il Papa ha voluto anche sottolineare che «i rigidi sono — uso l'aggettivo che dava Gesù loro — ipocriti: fanno una doppia vita». Tanto che «quelli che giudicano, pensiamo nella Chiesa — tutte e tre le donne sono figure allegoriche della Chiesa — quelli che giudicano con rigidità la Chiesa hanno doppia vita. Con la rigidità neppure si può respirare».

Riferendosi in particolare al passo del libro di Daniele, il Papa ha ribadito che certo «non erano santi neppure quei due» che accusarono ingiustamente Susanna. E proprio «Daniele, al quale lo Spirito Santo muove di profetizzare, li chiama “uomini invecchiati nel male”». A uno di loro dice pure: «La bellezza ti ha sedotto, la passione ti ha pervertito il cuore! Così facevate con le donne d'Israele ed esse per paura si univano a voi». Insomma, quei due «erano giudici viziosi, avevano la corruzione del vizio, in questo caso la lussuria». E «si dice che quando c'è questo vizio della lussuria, con gli anni diventa più feroce, più cattivo». Dunque quei due giudici «erano corrotti dai vizi».

E «del terzo giudice — quello del Vangelo di san Luca che io ho ricordato poco fa — Gesù dice che non temeva Dio e non si curava di nessuno: non gli importava niente, soltanto gli importava di se stesso» ha affermato Francesco. Era, in poche parole, «un affarista, un giudice che col suo mestiere di giudicare faceva gli affari». Ed era perciò «un corrotto, un corrotto di denaro, di prestigio».

Il problema di fondo, ha spiegato il Papa è che queste tre persone — sia l'«affarista» sia «i viziosi» e i «rigidi» — «non conoscevano una parola: non conoscevano cosa fosse la misericordia». Perché «la corruzione li portava lontano dal capire la misericordia» dall'«essere misericordiosi». Invece «la Bibbia ci dice che nella misericordia è proprio il giusto giudizio». E così «le tre donne — la santa, la peccatrice e la bisognosa — soffrono di questa mancanza di misericordia».

Ma questo vale «anche oggi». E lo tocca con mano «il popolo di Dio» che, «quando trova questi giudici, soffre un giudizio senza misericordia, sia nel civile, sia nell'ecclesiastico». Del resto, ha precisato il Papa, «dove non c'è misericordia non c'è giustizia». E così «quando il popolo di Dio si avvicina volontariamente per chiedere perdono, per essere giudicato, quante volte, quante volte, trova qualcuno di questi». Trova «i viziosi», ad esempio, «che sono lì, capaci anche di tentare di sfruttarli», e questo «è uno dei peccati più gravi». Ma trova purtroppo anche «gli affaristi», ai quali «non importa niente e non danno ossigeno a quell'anima, non danno speranza: a loro non importa». E trova «i rigidi, che puniscono nei penitenti quello che nascondono nella loro anima». Dunque ecco «la Chiesa santa, peccatrice, bisognosa, e i giudici corrotti: siano essi affaristi, viziosi, rigidi». E «questo si chiama mancanza di misericordia».

In conclusione, Francesco ha voluto «ricordare una delle parole più belle del Vangelo, tratta proprio dal brano odierno di Giovanni, che mi commuove tanto: Nessuno ti ha condannata? — Nessuno, Signore — Neanch'io ti condanno». E proprio questa espressione di Gesù — «Neanch'io ti condanno» — è «una delle parole più belle perché è piena di misericordia».

## *Cristiani? Sì, ma...*

*Martedì, 24 marzo 2015*

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLV, n.068, 25/03/2015)

Quanti si dicono cristiani ma non accettano «lo stile» con cui Dio vuole salvarci? Sono quelli che Papa Francesco ha definito «cristiani sì, ma...», incapaci di comprendere che la salvezza passa per la croce. E Gesù sulla croce — ha spiegato il Pontefice nell'omelia della messa celebrata a Santa Marta martedì 24 marzo — è proprio «il nocciolo del messaggio della liturgia di oggi».

Nel brano evangelico di Giovanni (8, 21-30), Gesù dice: «Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo...» e, preannunciando la sua morte in croce, ricorda il serpente di bronzo che Mosè fece innalzare «per guarire gli israeliti nel deserto» e di cui si legge nella prima lettura tratta dal libro dei Numeri (21, 4-9). Il popolo di Dio schiavo in Egitto — ha spiegato il Papa — era stato liberato: «Loro avevano visto davvero miracoli. E, quando avevano avuto paura, nel momento della persecuzione del faraone, quando erano davanti al Mar Rosso, hanno visto il miracolo» che Dio aveva compiuto per loro. Il «cammino di liberazione» cominciò perciò nella gioia. Gli israeliti «erano contenti» perché «liberati dalla schiavitù», contenti perché «portavano con sé la promessa di una terra molto buona, una terra soltanto per loro» e perché «nessuno di loro era morto» nella prima parte del viaggio. Anche le donne erano contente perché avevano con loro «i gioielli delle donne egiziane».

Ma a un certo punto, ha continuato il Pontefice, nel momento in cui «si allungava il cammino», il popolo non sopportò più il viaggio e «si stancò». Perciò cominciò a parlare «contro Dio e contro Mosè: perché ci avete fatto uscire dall'Egitto per farci morire in questo deserto?». Cominciò «a parlare: a parlare di Dio, di Mosè», dicendo: «Qui non c'è pane né acqua e siamo nauseati di questo cibo così leggero, la manna». Gli israeliti, cioè, «si sentivano nauseati dell'aiuto di Dio, di un dono di Dio. E così quella gioia dell'inizio della liberazione diviene tristezza, mormorazione».

Probabilmente preferivano «un mago che con la bacchetta magica» li liberasse e non un Dio che li facesse camminare e che «in un certo modo» gli facesse «guadagnare la salvezza» o «almeno meritarsela in parte».

Nella Scrittura si incontra «un popolo scontento» e, ha fatto notare Francesco, «lo parlare è una via d'uscita di questa scontentezza». Nella loro scontentezza «si sfogavano, ma non si accorgevano che con questo atteggiamento si avvelenavano l'anima». Ecco quindi l'arrivo dei serpenti, perché «così, come il veleno dei serpenti, in questo momento, questo popolo aveva l'anima avvelenata».

Anche Gesù parla del medesimo atteggiamento, di «questo modo di essere non contento, non soddisfatto». Riferendosi a un passo riportato nei Vangeli di Matteo (11, 17) e di Luca (7, 32), il Pontefice ha detto: «Gesù, quando parla di questo atteggiamento dice: “Ma a voi chi vi capisce? Siete come quei ragazzi in piazza: vi avevamo suonato e non avete danzato; abbiamo cantato canti di lamento e non avete pianto. Ma nessuna cosa vi soddisfa?”. Il problema, cioè, «non era la salvezza, la liberazione», perché «tutti volevano questo»; il problema era «lo stile di Dio: non piaceva il suono di Dio per danzare; non piacevano i lamenti di Dio per piangere». Allora, «cosa volevano»? Volevano, ha spiegato il Papa, agire «secondo il loro pensiero, scegliere la propria strada di salvezza». Ma quella strada «non portava a niente».

Un atteggiamento che incontriamo ancora oggi. Anche «fra i cristiani», si è chiesto Francesco, quanti sono «un po' avvelenati» da questa scontentezza? Sentiamo dire: «Sì, davvero, Dio è buono, ma cristiani sì, ma...». Sono quelli, ha spiegato, «che non finiscono di aprire il cuore alla salvezza di Dio» e «sempre chiedono condizioni»; quelli che dicono: «Sì, sì, sì, io voglio essere salvato, ma per questa strada». È così che «il cuore diviene avvelenato». È il cuore dei «cristiani tiepidi», che hanno sempre qualcosa di cui lamentarsi: «“Il Signore, ma perché mi ha fatto questo?” — “Ma ti ha salvato, ti ha aperto la porta, ti ha perdonato tanti peccati” — “Sì, sì, è vero, ma...”». Così l'israelita nel deserto diceva: «Io vorrei acqua, pane, ma quello che mi piace, non questo cibo così leggero. Io sono nauseato». E anche noi «tante volte diciamo che siamo nauseati dello stile divino».

Ha sottolineato Francesco: «Non accettare il dono di Dio col suo stile, quello è il peccato; quello è il veleno; quello ci avvelena l'anima, ti toglie la gioia, non ti lascia andare».

E «come risolve il Signore questo? Con lo stesso veleno, con lo stesso peccato»: cioè «lui stesso prende su di sé il veleno, il peccato e viene innalzato». Così guarisce «questo tepore dell'anima, questo essere cristiani a metà», questo essere «cristiani sì, ma...». La guarigione, ha spiegato il Papa, viene solo «guardando la croce», guardando Dio che assume i nostri peccati: «Il mio peccato è lì». Invece «quanti cristiani muoiono nel deserto della loro tristezza, della loro mormorazione, del loro non volere lo stile di Dio». Questa la riflessione per ogni cristiano: mentre Dio «ci salva e ci mostra come ci salva», io «non sono capace di tollerare un po' una strada che non mi piace tanto». È «quell'egoismo che Gesù rimproverava alla sua generazione», la quale diceva di Giovanni Battista: «Ma no, era un indemoniato». E quando è venuto il Figlio dell'uomo lo ha definito un “mangione” e un “beone”. «Ma chi vi capisce?», ha detto il Papa aggiungendo: «Anche io, con i miei capricci spirituali davanti alla salvezza che mi dà Dio, chi mi capisce?»

Ecco allora l'invito ai fedeli: «Guardiamo il serpente, il veleno lì nel corpo di Cristo, il veleno di tutti i peccati del mondo e chiediamo la grazia di accettare i momenti difficili; di accettare lo stile divino di salvezza; di accettare anche questo cibo così leggero del quale si lamentavano gli ebrei»: la grazia, cioè, «di accettare le vie per le quali il Signore mi porta avanti». Francesco ha concluso augurandosi che la Settimana santa «ci aiuti ad uscire da questa tentazione di diventare “cristiani sì, ma...”».

## *Inno alla gioia*

*Giovedì, 26 marzo 2015*

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLV, n.070, 27/03/2015)

Gioia e speranza sono le caratteristiche del cristiano. Ed è triste incontrare un credente che non sa gioire, impaurito nel suo attaccamento alla fredda dottrina. È stato perciò un vero e proprio inno alla gioia quello lanciato da Francesco nella messa celebrata, giovedì 26 marzo, nella cappella della Casa Santa Marta. All'inizio, il Papa ha ricordato l'«ora di preghiera per la pace» promossa in tutte le comunità carmelitane. «Cari fratelli e sorelle» ha detto dopo il saluto liturgico «dopodomani, 28 marzo, ricorrerà il quinto centenario della nascita di Santa Teresa di Gesù, Vergine e Dottore della Chiesa». E «su richiesta del Padre Generale dei Carmelitani Scalzi, oggi qui presente col Padre Vicario, in quella giornata si terrà in tutte le comunità carmelitane del mondo un'ora di preghiera per la pace. Mi unisco di cuore — ha affermato Francesco — a questa iniziativa, affinché il fuoco dell'amore di Dio vinca gli incendi di guerra e di violenza che affliggono l'umanità, e il dialogo prevalga dovunque sullo scontro armato». E ha così concluso: «Santa Teresa di Gesù interceda per questa nostra supplica».

«Nelle due letture» proposte oggi dalla liturgia, ha fatto subito notare il Pontefice all'omelia, «si parla di tempo, di eternità, di anni, di futuro, di passato» (*Genesi* 17, 3-9 e *Giovanni* 8, 51-59). Tanto che proprio «il tempo sembra essere la realtà più importante nel messaggio liturgico di questo giovedì». Ma Francesco ha preferito «prendere un'altra parola» che, ha suggerito, «credo sia proprio il messaggio nella Chiesa oggi». E sono le parole di Gesù riportate dall'evangelista Giovanni: «Abramo, vostro padre, esultò nella speranza di vedere il mio giorno; lo vide e fu pieno di gioia».

Dunque, il messaggio centrale di oggi è «la gioia della speranza, la gioia della fiducia nella promessa di Dio, la gioia della fecondità». Proprio «Abramo, nel tempo del quale parla la prima lettura, aveva novantanove anni e il Signore apparve a lui e assicurò l'alleanza» con queste parole: «Quanto a me, ecco, la mia alleanza è con te: diventerai padre».

Abramo, ha ricordato Francesco, «aveva un figlio di dodici, tredici anni: Ismaele». Ma Dio gli assicura che diventerà «padre di una moltitudine di nazioni». E «gli cambia il nome». Poi «continua e gli chiede di essere fedele all'alleanza» dicendo: «Stabilirò la mia alleanza con te e con la tua discendenza e dopo di te di generazione in generazione, come alleanza perenne». In pratica, Dio dice ad Abramo «ti do tutto, ti do il tempo: ti do tutto, tu sarai padre».

Sicuramente Abramo, ha detto il Papa, «era felice di questo, era pieno di consolazione» ascoltando la promessa del Signore: «Entro un anno avrai un altro figlio». Certo, a quelle parole «Abramo rise, dice la Bibbia in seguito: ma come, a cento anni un figlio?». Sì, «aveva generato Ismaele a ottantasette anni, ma a cento anni un figlio è troppo, non si può capire!». E così «rise». Ma proprio «quel sorriso, quel riso è stato l'inizio della gioia di Abramo». Ecco, dunque, il senso delle parole di Gesù riproposte oggi dal Papa come messaggio centrale: «Abramo, vostro padre, esultò nella speranza». Difatti, «non osava credere e disse al Signore: “Ma se almeno Ismaele visse nella tua presenza?”». Ricevendo questa risposta: «No, non sarà Ismaele. Sarà un altro».

Per Abramo, dunque, «la gioia era piena» ha affermato il Papa. Ma «anche la moglie Sara, un po' dopo, rise: era un po' nascosta, dietro le tende dell'entrata, ascoltando quello che dicevano gli uomini». E «quando questi inviati di Dio dissero ad Abramo della notizia sul figlio, anche lei rise». È proprio questo, ha ribadito Francesco, «l'inizio della grande gioia di Abramo». Sì, «la grande gioia: esultò nella speranza di vedere questo giorno; lo vide e fu pieno di gioia». E il Papa ha invitato a guardare «questa bella icona: Abramo che era davanti a Dio, che si prostrò con il viso a terra: sentì questa promessa e aprì il cuore alla speranza e fu pieno di gioia».

E proprio «questo è quello che non capivano questi dottori della legge» ha rimarcato Francesco. «Non capivano la gioia della promessa; non capivano la gioia della speranza; non capivano la gioia dell'alleanza. Non capivano». E «non sapevano gioire, perché avevano perso il senso della gioia che, soltanto, viene dalla fede». Invece, ha spiegato il Papa, «il nostro padre Abramo è stato capace di gioire perché aveva fede: è stato fatto giusto nella fede». Da parte loro quei dottori della legge «avevano perso la fede: erano dottori della legge, ma senza fede!». Ma «di più: avevano perso la legge! Perché il centro della legge è l'amore, l'amore per Dio e per il prossimo». Essi, però, «avevano solo un sistema di dottrine precise e che precisavano ogni giorno in più che nessuno le toccasse».

Erano «uomini senza fede, senza legge, attaccati a dottrine che anche diventano un atteggiamento casistico». E Francesco ha proposto anche esempi concreti: «Si può pagare la tassa a Cesare, non si può? Questa donna, che è stata sposata sette volte, quando andrà in cielo sarà sposa di quei sette?». E «questa casistica era il loro mondo: un mondo astratto, un mondo senza amore, un mondo senza fede, un mondo senza speranza, un mondo senza fiducia, un mondo senza Dio». Proprio «per questo non potevano gioire».

E non gioivano neppure se facevano qualche festa per divertirsi: tanto che, ha affermato il Papa, di sicuro avranno «stappato alcune bottiglie quando Gesù è stato condannato». Ma sempre «senza gioia», anzi «con paura perché uno di loro, forse mentre bevevano», avrà ricordato la promessa «che sarebbe risorto». E così «subito, con paura, sono andati dal procuratore a dire “per favore, prendetevi cura di questo, che non ci sia un trucco”». Tutto questo perché «avevano paura».

Ma «questa è la vita senza fede in Dio, senza fiducia in Dio, senza speranza in Dio» ha affermato ancora il Papa. «La vita di questi — ha aggiunto — che soltanto quando hanno capito che non avevano ragione» hanno pensato che rimaneva solo la strada di prendere le pietre per lapidare Gesù. «Il loro cuore era pietrificato». Infatti «è triste essere credente senza gioia — ha spiegato Francesco — e la gioia non c'è quando non c'è la fede, quando non c'è la speranza, quando non c'è la legge, ma soltanto le prescrizioni, la dottrina fredda. Questo è quello che vale». In contrapposizione, il Papa ha riproposto di nuovo «la gioia di Abramo, quel bel gesto del sorriso di Abramo» quando ascolta la promessa di avere «un figlio a cento anni». E «anche il sorriso di Sara, un sorriso di speranza». Perché «la gioia della fede, la gioia del Vangelo è la pietra di paragone della fede di una persona: senza gioia quella persona non è un vero credente».

In conclusione, Francesco ha invitato a far proprie le parole di Gesù: «Abramo, vostro padre, esultò nella speranza di vedere il mio giorno; lo vide e fu pieno di gioia». E ha chiesto «al Signore la grazia di essere esultanti nella speranza, la grazia di poter vedere il giorno di Gesù quando ci troveremo con Lui e la grazia della gioia».